

L'ufficio egemonico del Piemonte rimase immacolato di qualsiasi amoreggiamento, anche momentaneo, coll'Austria: e non una sola volta, per favellare simbolicamente, sorrise con maliziose promesse al genio della Santa Alleanza, custode dei trattati del 1815.

La bandiera nazionale fu mantenuta onoratamente ritta senza umiliazioni, senza bugiarde promesse, tanto di fronte ai nemici dell'Italia, per quanto fossero potenti, quanto di fronte agli amici del Piemonte troppo pretensiosi.

« La Monarchia sabauda potrà soccombere in una lotta
« impari, e contro un più gagliardo nemico. Ma essa
« sino all'estremo si difenderà con onore; e se il suo
« destino fosse di soccombere, soccomberebbe con glo-
« ria. Un paese caduto vinto in tal modo, è sicuro di
« rialzarsi, stante che si è serbato onorato presso gli
« altri popoli. » Così nel gennaio del 1852 scriveva
Massimo d'Azeglio, Presidente del Consiglio dei Ministri.
Era la voce gagliarda e concorde, era il tenace propo-
sito del Re e dei suoi Ministri, come lo fu degli altri,
che dopo loro sedettero nei Consigli della Corona. Nel-
l'aprile del 1853, era divenuto Presidente dei Ministri il
conte di Cavour. Gravi pericoli sovrastavano al Piemonte.
L'Ambasciatore austriaco in Parigi faceva calde istanze
presso il Gabinetto francese per averlo favorevole a
premere diplomaticamente per la soppressione degli
ordini liberi nel Piemonte. Il vento della reazione soffiava
minaccioso in Europa. Ma di fronte a quel rumoreggiante
uragano non la minima trepidazione e perplessità. Il Re
diceva al ministro Dabormida: « Voi sapete, Generale,
« che io non ambisco altra gloria all'infuori di quella
« di rendere felici i miei popoli; voglio che la storia
« dica di me: *Fu un re galantuomo*. Però nel giorno in
« cui mi fosse vietato di fare il bene e di mantenere